

RIFORME E NO

CRISI, PERSA UN'OCCASIONE

FRANCESCO PALERMO

La crisi di governo ha rimesso tutti ai blocchi di partenza. Quando sentono odore di elezioni i partiti perdono la testa. Per il centro-destra la prospettiva di vincere le elezioni subito e male è più allettante di quella di vincerle bene tra qualche mese, e la quasi certezza di perderle spinge il centro-sinistra a guadagnare tempo. Come di recente onestamente ammesso anche da autorevoli

esponenti di Forza Italia, "le elezioni anticipate piacciono a chi pensa di vincerle e non piacciono a chi teme di perderle". Non si tratta nemmeno più di preferire l'uovo oggi alla gallina domani, qui ci si sta mangiando gli embrioni. Meglio governare un Paese allo sfascio piuttosto che fare l'opposizione in un sistema che offra l'opportunità di fare politica seriamente. Purtroppo la tragica incapacità della classe politica italiana di progettare il futuro e di guardare oltre la contingenza immediata è la causa principale del declino del Paese.

Ma se anche si dovesse riuscire a formare un governo per la riforma elettorale, le cose non cambierebbero. Perché la legge elettorale sarebbe scritta, pro domo propria, dagli stessi partiti che sono la causa dell'impossibilità di governare. A dicembre, quando le elezioni sembravano lontane e i partiti non erano ancora in preda al delirio elettorale, Veltroni e Berlusconi sembravano procedere verso un accordo. Quella era la strada giusta. L'unica possibilità di successo è una legge elettorale fatta dai due maggiori partiti con l'obiettivo di stroncare quelli piccoli. Chiamare i partitini al tavolo della riforma elettorale è come affidare a Dracula il reparto trasfusioni.

Non c'è nulla di più ingenuo del richiamo al senso di responsabilità, o, come piace dire ai pomposi politici nostrani, al "senso delle istituzioni". Come scrissero i padri costituenti americani, "se gli uomini fossero angeli, non servirebbe alcun governo". L'unico modo per produrre una dinamica positiva è usare l'ambizione degli uni come contrappeso a quella degli altri. Invece di invocare il "senso dello Stato" e la "attenzione al bene comune" (che vale rigorosamente per gli altri e mai per se stessi), occorre trovare una pragmatica via di uscita che consenta di abbinare per quanto possibile gli interessi della classe politica e quelli della società.

Questa via è la brutale estromissione dei partiti minori, costringendoli a confluire in quelli maggiori e a far sentire lì la loro voce. E' nei partiti che serve più pluralismo, sono i partiti a dover fare sintesi di

proposte e presentarle in modo coerente. In ciascuno dei due grandi partiti degli Stati Uniti ci sono posizioni politiche diversissime, persino opposte, ed è per questo che il sistema è stabile e democratico. In Italia invece esistono partiti che rappresentano nulla più di un clan familiare ma hanno il potere di ricatto sulle maggioranze. Quando Berlusconi era al governo con un'ampia maggioranza giustificava - giustamente - la sua scarsa performance con i veti degli alleati. E non più di un mese fa ipotizzava un partito unico del centro-destra, da fare con o senza il consenso degli alleati, per poter presentare un'opzione di governo efficiente. Ora tutto si è dissolto, il centro-destra sbandiera un'unità che non può avere, come fece nel 2001 e come seppe fare il centro-sinistra nel 2006. Mera propaganda, perché un bipolarismo di questo tipo è un ostacolo alla governabilità.

Tutti i modelli elettorali stranieri che vengono invocati negli sterili dibattiti nostrani sul tema hanno in comune un punto, che i nostri politici (persino quelli dei grandi partiti) ben si guardano dal ricordare: formalizzano un accordo tra i due partiti maggiori a scapito degli altri. Per drastica che sia, questa è l'unica logica che consente governabilità: alternanza democratica tra due partiti (non coalizioni) nel quadro di un sistema di regole condivise tra loro. Tra loro, non coi loro "alleati". Fintanto che in Italia sarà più facile fondare un partito che mettere su un'impresa, il Paese non avrà un futuro.

Per questo, il tentativo di un governo di larghe intese per la riforma elettorale è velleitario. L'occasione è stata persa due mesi fa, quando Veltroni e Berlusconi si sono fermati ad un passo dal traguardo. La crisi del governo Prodi è la risposta dei piccoli partiti per mantenere il proprio potere, inversamente proporzionale alla propria rappresentatività.

Il referendum - che verrebbe posticipato in caso di elezioni in primavera - è un tentativo intelligente di risposta, ma per la sua natura abrogativa è un'arma spuntata. Fa quel che può, ma non è in grado di risolvere il problema, e può solo offrire un rimedio parziale e insufficiente. In questo contesto, paradossalmente, è proprio il distacco della cosiddetta società civile dalla politica a far sperare che il Paese possa andare avanti comunque, nonostante l'ingovernabilità. Se un governo non è in grado di funzionare, meglio che la società si arrangi il più possibile da sola. Questa strisciante anarchia ha finora salvato l'Italia da crisi ancor più gravi, portando di fatto la democrazia nella società ma fuori dalla politica. Ma è come essere di fronte all'alternativa tra farsi investire da un TIR o "soltanto" da un'auto.

Francesco Palermo